

enorme di dati indispensabili per ricostruire gli episodi significativi di quel periodo<sup>8</sup>.

ALBERTO BRAMBILLA

<sup>8</sup> Si pensi particolarmente ai sei volumi del *Carteggio D'Ancona* pubblicati dalla Scuola Normale Superiore di Pisa: *D'Ancona-Amari*, *D'Ancona-Gnoli*, *D'Ancona-Carducci* (da integrare con P. CUDINI, *In margine al giubileo carducciano del 1899. Giunte al carteggio D'Ancona-Carducci*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », s. III, IV (1974), 4, pp. 1603-1606) a cura di P. CUDINI, Pisa 1972; *D'Ancona-Croce*, a cura di D. CONRIERI (Introduzione di M. FUBINI), Pisa 1977; *D'Ancona-Bongi*, a cura di D. CORSI, Pisa 1977; *D'Ancona-Mussafia*, a cura di L. CURTI, Pisa 1978. Di notevole interesse risultano anche: *Carteggio Ascoli - Fr. Pellegrini*, a cura di G. B. PELLEGRINI, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova 1971, pp. 421-455; *Lettere inedite di Leandro Biadene a Giosue Carducci*, a cura di M. BONI, « Atti dell'Accademia di Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali. Rendiconti », LXI (1972-1973), pp. 12-49; *Carteggio Gentile - D'Ancona*, a cura di C. BONOMO, Firenze 1973; *Carteggio Graziadio Isaia Ascoli - Emilio Teza*, a cura di R. PECA CONTI, Napoli 1976; *Carteggio Ascoli - Flechia*, a cura di L. DELLA GATTA-BOTTERO - I. ZEPPESELLA, « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Memorie », s. VIII, XX (1977), pp. 295-631 (rec. di S. TIMPANARO, « Rivista storica italiana », XCI (1979), pp. 663-674); *Carteggio Rajna-Salvioni*, a cura di C. M. SANFILIPPO, Pisa 1979 (rec. di S. TIMPANARO, « Belfagor », XXXV (1980), pp. 45-67). Per quanto riguarda invece i carteggi pubblicati prima o durante il 1969, non compresi nella bibliografia offerta dal Consoli, mi sembra opportuno ricordare almeno: M. RAPISARDI, *Epistolario*, a cura di A. TOMASELLI, Catania 1922; A. TOMASELLI, *Commentario rapisardiano con numerose lettere di illustri scrittori*, Catania 1932 (a p. 496 del primo testo e alle pp. 180-182 del secondo, sono riportate tre lettere di Ascoli a Rapisardi finora non segnalate nelle bibliografie ascoliane); A. GRAF, *Lettere a un amico triestino*, a cura di B. ZILLOTTO, Trieste 1951; *Il carteggio Graf-Rapisardi 1882-1911*, a cura di C. NASELLI, « Archivio storico per la Sicilia orientale », s. IV, XV-XVI (1962-1963), pp. 99-131; *Lettere di Arturo Graf a Giosue Carducci*, a cura di T. BARBIERI, « Convivium », XXXI (1963), pp. 470-476; *Lettere inedite di Antonio Restori a Giosue Carducci*, a cura di M. BONI, « Convivium », XXXI (1963), pp. 51-59; *Lettere di Giosue Carducci a Mario Menghini*, a cura di T. BARBIERI, « L'Archiginnasio », LXII (1967), pp. 264-310; *Lettere di Aleksandr Nikolaevic Veselofskij al D'Ancona e al Carducci*, *ibid.*, pp. 368-423; A. VALLONE, *Nicola Zingarelli dantista*, « Convivium », XXXVII (1967), pp. 579-648 (contiene alcune lettere di Adolf Gaspary allo Zingarelli).

A. MARINO, *Hermeneutica lui Mircea Eliade*, Ed. Dacia, Cluj-Napoca 1980. Un volume di pp. 487.

Già da alcuni anni il critico e storico della letteratura A. Marino rappresenta una delle più attive e coraggiose presenze romene all'estero. Abbiamo elogiato nelle pagine di questa stessa rivista il suo volume *La critique des idées littéraires*, apparso presso l'editrice Complexe di Bruxelles; qui segnaliamo con vero piacere questo *L'ermeneutica di Mircea Eliade*, di cui è prevista anche una traduzione francese. Molte sono le ragioni del nostro piacere: oltre al diletto che ogni buon libro procura al lettore, abbiamo particolare motivo di rallegrarci per questa pubblicazione, che si prevedeva difficile e contrastata, e che infatti è stata temporaneamente sospesa alcuni mesi fa. Riteniamo inoltre che tutto ciò che riguarda Eliade è di nostra stretta competenza, e per questo abbiamo accolto con grande interesse lo scritto di chi ha la continua possibilità di consultare direttamente l'enorme massa di materiali pubblicati sulla stampa romena interbellica, e mai raccolti in volume (per creare complessi e per confessare i nostri, basti ricordare che verso i 30 anni Eliade aveva già pubblicato circa mille articoli, sugli argomenti più disparati). Infine, siamo felici di segnalare per primi al lettore occidentale un libro per ora inaccessibile — e soprattutto in Italia, paese in cui l'interesse per Eliade ha raggiunto negli ultimi anni livelli senza precedenti, quasi « morbosi », e in cui studiosi privi di competenza storica e linguistica hanno disinvoltamente inventato favole miranti a screditare Eliade, o, più probabilmente, a giocare subdolamente con gli ambigui sentimenti della gente verso il passato, per rendere più commerciabili, attraverso lo scandalo, i prodotti di qualche casa editrice. Non è questa comunque la sede per occuparci della « leggenda nera » di Eliade, che qualcuno evidentemente ha interesse a inventare e a propagare. Basterà forse citare il documentatissimo lavoro (purtroppo inaccessibile ai detrattori italiani di Eliade) di D. Micu, « *Gindirea* » si *gindirismul* (Bucarest 1975, un vol. di pp. 1042), specialmente pp. 30s. e 333, in cui Eliade e la sua posizione ideologica nella Romania interbellica sono definiti, in base ad una documentazione molto accurata, come « moderati ».

A. Marino è uno specialista dell'ermeneutica, soprattutto quella letteraria, ed è in questa particolare prospettiva che si occupa di Eliade: per definire il « metodo » eliadiano, per comparare la sua posizione con quella dei filosofi che oggi dell'ermeneutica hanno rilanciato i principi (Gadamer, Ricoeur), per rintracciare la genesi degli interessi ermeneutici del giovane Eliade, e, infine, per rilanciare una corrente ermeneutica nella cultura romena odierna. Non è, questa, sterile ambizione dell'autore: chi conosce i problemi culturali della Romania d'oggi sa bene che la direzione indicata dal Marino ha non solo la possibilità di nascere e di dimostrarsi creativa, ma soprattutto sembra l'unico modo per uscire dal vicolo cieco dell'im-

tazione indiscriminata della cultura parigina. Dopo la liberalizzazione dell'insegnamento universitario romeno, nel 1967-1968, lo strutturalismo è diventato un metodo altrettanto « totalitario » quanto il marxismo, che esso aveva in parte sostituito. A. Marino si trova oggi esattamente nella stessa posizione di Eliade 50 anni fa: di fronte ad una cultura ridotta a servile imitazione delle operazioni editoriali del « 6<sup>e</sup> arrondissement » di Parigi. E allora il letterato sensibile al pericolo di aggiungere al provincialismo geografico anche quello culturale, si rivolge a quella personalità dell'immediato passato che ha indicato il medesimo pericolo, e soprattutto che l'ha già combattuto con successo. Questa *impasse* della cultura romena d'oggi deve comunque rappresentare un serio problema anche per le autorità, perché altrimenti impensabile sarebbe tutta l'attività di A. Marino, e inconcepibile l'apparizione di questo libro.

Non è nostra intenzione analizzare in dettaglio il contenuto del libro: segnaleremo soltanto qualche idea e qualche spunto che ci sembrano, per le loro implicazioni, particolarmente interessanti. A. Marino sostiene che Eliade fa quasi sempre riferimento a principi ermeneutici, anche quando li inventa lui stesso. Per Eliade, *esistere* è uguale a *significare*, cioè non esiste ciò che non significa, ed esiste in maniera più piena ciò che significa in modo più elevato (p. 48). L'equazione *esistere* = *significare* ha un corollario abbastanza originale: « l'unico senso dell'esistenza è quello di trovarne un senso », come dice il giovane Eliade nel 1932. L'esistenza è in sé priva di valore (= senso); il valore è frutto di una *operazione ermeneutica*. Una tale operazione non è comunque arbitraria, anche se l'ermeneutica può essere esercitata all'infinito (p. 50). Ogni senso (= valore) risulta dall'« intuito che crea il significato » (p. 52), o, potremmo dire, dall'« illuminazione » fenomenologica che implica già una « pre-comprensione ontica », o una « comprensione preontologica » del senso, da una « disponibilità » strutturale dell'esserci. Questo fatto implica però anche la distinzione e la selettività, poiché la facoltà intuitiva si esercita solo in pochi (il problema ritorna varie volte: pp. 59s., 64ss., 204, 257s., ecc.). Nel caso dell'ermeneutica storico-religiosa, c'è una frattura fra la posizione di R. Otto (*Einführung*, p. 65), G. van der Leeuw e M. Eliade, che insistono tutti sulla necessità della « partecipazione » dello studioso ai documenti religiosi, e la posizione « positivista » di antropologi anglosassoni (ma anche di autori europei) che rifiutano il concetto di « partecipazione » ritenendolo non scientifico e quindi superfluo. Si tratta, in fondo, di difensori e di avversari dell'ermeneutica. Più cauto nelle sue formulazioni (e forse anche un po' ironico), A. Marino propone di sostituire il concetto di « partecipazione » con quello di « euforia intellettuale ricettiva » (p. 68).

Passando ad altro piano, una delle più interessanti idee dell'A. è quella che il mito non rappresenta soltanto l'oggetto dell'ermeneutica, ma è, esso stesso, una prima « esegesi » (cioè una inter-

pretazione) di qualche cosa (situazione esistenziale, ecc.). Il mito, in altri termini, ha in sé una qualità intrinsecamente ermeneutica, quella di rappresentare un primo momento interpretativo e di suscitare, in seguito, una catena di esegesi (p. 174). In fondo, qual è l'aspirazione fondamentale dell'ermeneutica « esemplare » se non proprio quella di rivaleggiare col mito? (pp. 176s.). Come il mito, l'ermeneutica esemplare sarà intransigente (p. 177): essa rivendicherà per sé, nel gioco infinito dei « conflitti interpretativi » (Ricoeur), la qualità di essere « ultima », « perfetta ».

L'equazione di Eliade esistere = significare ha anche una eziologia e una portata « filogenetica » (p. 218). Non possiamo rinunciare all'ermeneutica, perché « siamo noi stessi il risultato di uno sforzo ermeneutico millenario » (Eliade, *Giornale*), cioè di un eterno dibattito concernente i massimi problemi della vita, della morte, della coscienza. Ma l'equazione esistere = significare è valida non solo sul piano dell'individuo, ma anche su quello storico: la storia si giustifica solo in quanto essa costringe gli uomini a *capirla*; l'unica finalità della storia è dunque cognitiva, o meglio *ermeneutica* (p. 223). « L'oggetto della storia non è altro che la propria interpretazione » (ibid.). Ci troviamo qui in pieno clima borgesiano, soprattutto se ci rendiamo conto che la storia « non rivela il suo senso ultimo se non alla sua fine », il che equivale a dire che « il "vero" senso della storia rimane quello escatologico » (pp. 226s.).

È opportuno a questo punto dedicare qualche parola all'« antistoricismo » di cui è stato accusato Eliade e di cui A. Marino si occupa nel IV capitolo del suo libro (« Ermeneutica e storia », pp. 215-271). Insieme alle considerazioni sulla nozione di « archetipo » in Eliade (pp. 161-170), e a quelle — sulle quali ci soffermeremo in seguito — concernenti la « creazione ermeneutica » e l'« ermeneutica militante », il capitolo sul concetto di « storia » in Eliade è fra i più interessanti. La posizione e la soluzione di A. Marino sono molto equilibrate. Egli riconosce, per esempio, che il giovane Eliade (e forse tutta l'*intelligentsia* romena tra le due guerre) manifestava una certa insofferenza verso la *temporalità*, un certo « terrore della storia » (pp. 245s.). Ma questo atteggiamento esistenziale ha in fondo poco a che fare con l'atteggiamento dello studioso, che ha sempre saputo combinare il momento fenomenologico con quello storico, manifestando un paziente interesse verso tutti i problemi concernenti la genesi e la filiazione dei fenomeni religiosi (pp. 256ss.). A questo proposito sarebbe stato forse opportuno ricordare il debito scientifico che M. Eliade ha verso R. Petazzoni. E insistere maggiormente sulle analogie fra l'impostazione eliadiana e quella della Scuola storico-culturale di Vienna (cfr. il mio volume *Mircea Eliade*, Assisi 1978, pp. 62, 130s., 135). L'A. non è comunque uno storico delle religioni, per cui non è ovviamente possibile pretendere che si occupi di ambiti non suoi.

Per quanto riguarda i capitoli sulla « creazione ermeneutica » e sull'« ermeneutica militante »

(pp. 275-348), essi sono forse i più personali e problematici del libro. L'A. rileva che, per Eliade, la pratica dell'ermeneutica ha un valore formativo, e constata che « a questo aspetto » dell'opera eliadiana « più sensibili si dimostrano gli interpreti romeni di M. Eliade » (p. 290). A. Marino afferma di essere anch'egli convinto dell'« efficienza » di una tale prassi ermeneutica.

In tempi recenti, studiosi male informati o dall'*esprit mal tourné* hanno sovente parlato di un « messaggio segreto » di Eliade. Anche A. Marino è convinto che quella di Eliade è una ermeneutica militante, che ha una sua precisa finalità, ma egli indica ben altre questa finalità, e lo fa con conoscenza di causa e con informazioni di prima mano. È questa, del resto, l'unica parte del volume in cui A. Marino dissente sia dalle premesse che dalle conclusioni di Eliade. Questi — come è noto — non ha mai nascosto la sua speranza nel rinnovamento dell'Occidente operato attraverso il contatto con le culture extraoccidentali, « esotiche », in contrasto assoluto con i maggiori rappresentanti della filosofia occidentale (cfr. il mio vol. *Mircea Eliade*, pp. 154ss.). Benché fossimo un tempo convinti della fondatezza del « messaggio » (per nulla segreto) di Eliade, vediamo ora con piacere che anche un autore avvisato come A. Marino è d'accordo con noi nel giudicarlo erroneo (pp. 333s.). L'A. osserva però — molto giustamente — che l'ironia sarebbe fuori luogo (p. 321), perché, « sebbene il progetto rischi di rimanere una... "utopia", a M. Eliade va riconosciuto il merito di aver pensato il suo ideale ermeneutico militante fino in fondo e in tutte le sue implicazioni » (p. 309). Nonostante ciò A. Marino riconosce che nella situazione della cultura romana — quella del presente come quella del passato — l'ideale di Eliade è stato ed è ancora utile, opportuno, può ancora avere il valore di un modello, può ancora essere operante e proponibile (pp. 336s.). Si può solo osservare, alla luce di un orientamento storico-comparativo, che in ultima analisi il programma attivistico eliadiano affonda le sue radici nell'ideologia illuministica (pp. 339s.).

L'ultimo capitolo del libro (« Ermeneutica, arte, letteratura », pp. 351-425; seguito da « Ermeneutica, critica e storia letteraria », pp. 429-465, che però è solo sviluppo del precedente) comprende una analisi esemplare delle reali prospettive che l'opera di Eliade apre allo studio dell'arte e della letteratura, nella direzione « mitocritica » che si sta formando e che ha già dato i primi frutti in diversi paesi.

In conclusione: il volume di A. Marino discute con profonda competenza i problemi attuali dell'ermeneutica, applicati al caso particolare di Eliade. Senza eccessivo ottimismo, ma anche senza la paralisi prodotta da eccessivo « spirito critico », A. Marino affronta coraggiosamente problemi fondamentali della cultura d'oggi e tenta anche di proporre soluzioni concrete per l'attuale « provincialismo » della sua cultura.

IOAN P. CULIANU

B. FRANOLIC, *Les mots d'emprunt Français en Croatie*, Nouvelles Éds. Latines, Paris 1976. Un volume di pp. XLII-216.

L'origine e la vita delle parole è una delle discipline scientifiche che suscita, come è noto, l'interesse sia degli specialisti sia dei profani. Infatti essa aiuta a ricostruire la storia culturale di una comunità nazionale e a capire i suoi rapporti con le altre nazioni. Un ruolo notevole vi svolgono i prestiti<sup>1</sup>, ossia le parole prese da un sistema linguistico diverso. Di solito uno studioso che si occupa dei prestiti linguistici (come è appunto il caso di questo volume) cerca di rintracciare nell'ambito del possibile la storia di ogni parola fino alla sua « nascita » nella lingua originale e indicare le strade attraverso le quali essa è passata nella lingua dove viene considerata un prestito. Franolic è purtroppo rimasto solo a metà strada. Bisogna dire che il termine « prestito » viene da lui inteso nel senso più largo, non facendo egli distinzione tra prestiti integrati e prestiti « bruti »; anzi, oltre ai nomi comuni egli inserisce come prestiti anche nomi propri, sia di persona sia di luogo, di fiumi, di città, di palazzi, come *Alica*, *Bretanja*, *Bretonka*, *Burbon*, *Lorena*, *Lurd*, *Luvr*, *Marijana*, *Monparnas*, *Pariz*, *Pirineji*, *Sena*, *Tilerije*, *Tuluza*, *Vandeja*, ecc. Include senza alcuna distinzione espressioni di certi gerghi professionali (per es., *acquit*, *abandon*, *bagasa*, *badizon*, *baklaža*, *barem*, *bilon*, *blokaža*, *bordura*, *bosaža*, *buke*, *degras*, *dekatirati*, *dekuver*, *drager*, *ekler*, *entrelacs*, *elisa*, *eskiza*, *fistaža*, *fular* ecc.) o di certe classi, usate magari una volta nella lingua parlata ma non facenti più parte del lessico attuale (come *bilet*, *bona*, *borniran*, ecc.). Inoltre troviamo, tra i prestiti, espressioni tratte da giochi (*blank*, ecc.), nomi di movimenti o di correnti storiche e artistiche (*babuvizam*, *bonapartista*, *degolizam* / *De Gaulle* /, *felibriz*, *fovizam*, ecc.) e termini tecnico-scientifici o di costume esistenti in quasi tutte le lingue, formati su basi linguistiche latine e greche o derivati dal nome dell'inventore, comunque considerati ormai internazionali, come *auto-stop*, *amper*, *boksit*, *dolomit*, *gram*, *metan*, *propaganda*, *faza*, *beton*, *turbina*, ecc.

Non ci stupisce allora che nelle 216 pagine del volume, circa 2100 parole vengano presentate come prestiti dal francese. Se fossero prese in considerazione solo parole di documentata origine francese

<sup>1</sup> Per la definizione cfr. la *Grande enciclopedia* dell'Istituto Geografico De Agostini (vol. XV, Novara 1976) dove la parte linguistica è stata affidata a G. Bolognesi e il lessico a V. Pisani: « *Prestito bruto* o "parola straniera" è stato definito l'elemento imprestatato quando conserva la sua forma originaria (come in it. *club*, *dancing*, *flirt*, *stop*), mentre con *prestito integrato* o semplicemente con *prestito* si è definito l'elemento imprestatato assimilato nel suo aspetto formale al sistema fonemico indigeno (come in it. *giardino* dal francese *jardin*, *bistecca* dall'inglese *beefsteak*, ecc.) ».